



COSMONAUTA

Regia: Susanna Nicchiarelli.

Sceneggiatura: Susanna Nicchiarelli e Teresa Ciabatti.

Fotografia: Gherardo Grossi.

Montaggio: Stefano Cravero.

Scenografia: Alessandro Vannucci.

Interpreti: Marianna Raschillà (Luciana), Pietro Del Giudice (Arturo), Susanna Nicchiarelli (Marisa), Angelo Orlando (Leonardo), Claudia Pandolfi (Rosalba), Sergio Rubini (Armando), Valentino Campitelli (Angelo).

Produzione: Domenico Procacci per Fandango/Rai Cinema.

Distribuzione: Fandango.

Origine: Italia 2009. Durata 85 minuti.

ESORDIENTI DI TALENTO

Susanna Nicchiarelli è nata a Roma nel 1975 ed è laureata in Filosofia (traspare nel suo lavoro) e la si vede bene, anche nel film, poiché interpreta con verità e pacatezza la trepida, saggia, figura di Marisa. Dopo qualche anno alla Normale di Pisa, nel 1999 va a Los Angeles dove frequenta il corso di regia e sceneggiatura dell'UCLA. Dirige diversi cortometraggi. Firma uno dei "Diari" della Sacher, "Ca Cri Do Bo", prodotto da Nanni Moretti e Angelo Barbagallo per la Sacher Film, e poi un mediometraggio di 52 minuti, nel 2003, *Il terzo occhio*, storia di sei donne in una Beauty Farm, occasione per la cura dei corpi, ma ancor di più per la cura degli spiriti e delle personalità.

Cosmonauta è sceneggiato dalla stessa, insieme a Teresa Ciabatti, già sceneggiatrice di *Tre metri sopra il cielo*, *Ho voglia di te*, *Un gioco da ragazze*. E' quindi un film completamente al femminile, anche perché la protagonista – esordiente, presa da un liceo, come gli altri ragazzi (tranne Valentino Campitelli che è già professionista) – è una ragazza turbolenta, interpretata con estrema naturalezza e spontaneità da un'altra esordiente, Marianna Raschillà: paffutella, bravissima e, quindi, incantevole.

Due parole sulle canzoni. Sono arrangiate dal complesso "Gatto ciliegia vs. il Grande Freddo", cantate da Robertina e funzionano - nell'ambito dell'"operazione nostalgia" – come sottolineatura dei momenti salienti, sia delle emozioni cosmonautiche, sia delle altre emozioni deflagranti dai primi approcci amorosi, sovrastati/incasinati dalle impacciate timidezze giovanili (*E' la pioggia che va*, *Nessuno mi può giudicare*, *Cuore*, *Cuore matto*, *Io che amo solo te*). La nostra generazione si ritroverà anche in questo.

Il film, presentato alla 66ma Mostra del Cinema di Venezia, è stato premiato nella sezione Controcampo.

OPERAZIONE NOSTALGIA.

IL PASSATO E' GARBO. IL PRESENTE NO.(IL FUTURO BOH).

Il film è limpido, pulito, sia nelle immagini che nel montaggio, trasparente. Tutti gli esterni a posto, tutti gli interpreti registrati bene. Buon professionismo.

Si comincia alla grande, con la fuga dalla prima comunione e le canzoni che recitano "Nessuno mi può giudicare" e poi "il mondo ormai sta cambiando". Ma davvero stava cambiando? Sì, ne eravamo convinti.

La matrice è una delle tante rielaborazioni del passato: chi eravamo e come eravamo. Operazione non tanto schermografica del nostro essere stati, piuttosto amorevole sguardo indietro per capire che quello che ora siamo viene da là. Quell'altrove che sembra lontanissimo e che pure ci appartiene in tutta la sua complessità di confusioni, ideali forti, turbamenti dei sensi e fragilità infinita del sogno ad occhi aperti (appunto, le ideologie).

Per non entrare nel facile schema sociologico, ma anche con l'impossibilità di scansarlo del tutto, la regista sceglie un apprendistato politico-amoroso di una ragazza quindicenne del 1957. E sulla sua

forza – che è reale e apparente al tempo stesso -, sulla sua caparbia e sulla capacità di sognare, che è propria di quell'età, costruisce una piccola vicenda, intrisa di tenerezza. Sì, perché il contesto ci parla di una borgata romana, di una mamma vedova di un *compagno* e risposata a un *camerata* cui è acquiescente, di un fratello con crisi epilettiche e, soprattutto, della frequentazione della minuscola sezione comunista di Trullo, una specie di scantinato, con televisore che funziona male, con le discussioni giovanili appassionate quanto inermi, il tutto sotto lo sguardo cupo e trionfale di un manifesto-monumento della Trimurti bolscevica raffigurante Marx, Engels e Lenin. E lo spettatore è subito indotto – contagio dell'operazione nostalgia – a chiedersi dove siano finite quelle sigle snocciolate dopo le elezioni del 1957 dal ministro degli Interni: DC, PCI, PSI, PSDIUP, PRI, persino Partito Liberale: sembra una storia medioevale. Eppure quelle sigle, e il film lo sottolinea con concisa precisione, ci infiammarono, noi al pari di Luciana e compagni che, in odio ai traditori del PSI (nulla è cambiato anche oggi, parlando di traditori) devastano la sede di quel partito (che pure chi scrive votava alla cieca, convinto che il compromesso storico, se realizzato, fosse davvero “storico”).

Ma tutto il racconto si arricchisce di un altro sogno: la supremazia sovietica nella conquista dello spazio, con nomi a noi ben noti, scolpiti nelle nostre memorie (ora citati solo in qualche programma di quiz televisivo), Sputnik, la cagnetta Laika, il maggiore Jurij Gagarin, primo uomo nello spazio, e Valentina Tereskova, la prima donna cosmonauta, tanto per sancire il primato comunista non solo tecnologico ma anche paritario uomo-donna.

Le vicende spaziali volano alte, ma la realtà della famiglia, e ancora di più quella dei singoli componenti (patrigno conservatore, realista, borghese; mamma affettuosa ma succube del bisogno; fratello problematico) e, non secondaria, l'esplosione amorosa (volano più veloci le pulsioni ormonali degli Sputnik), finiscono per riportare Luciana a terra, imbronciata e polemica come una Mafalda di Quino, soccombente nei confronti di una realtà – una? L'unica realtà, che è sempre la sola realtà possibile -, prima vedendosi negare un agognato viaggio nell'URSS (neppure questo c'è più), quindi ferita nel fragile, ma incendiario, rapporto amoroso, poi minacciata addirittura di emarginazione dalla sezione del partito (per questioni vagamente etiche: anche queste non ci sono più: inutile fare riferimenti triviali) e, infine, colpevolizzata della sparizione del fratello, al quale aveva gridato, con la crudeltà tipica degli adolescenti “Il problema sei tu”.

Molto bello e appropriato il finale: Luciana ritrova il fratello, il mare sullo sfondo, pacifico, eterno, calmierante come ne *I quattrocento colpi* di Truffaut, altra storia di ribellione placata (chissà se solo per poco). Con lui, sdraiati sul terrazzo, Luciana contempla lo splendore del cielo stellato, ma l'incanto del sogno è svanito: i conquistatori dello spazio ora sono gli americani Armstrong (homen nomen) e Aldrin, danzanti sulla superficie lunare: e, tanto per rimarcare le infinite contrapposizioni polemiche, non si chiamano Cosmonauti, bensì Astronauti: neppure la nomenclatura avvicina i popoli.

E' un piccolo film? No, è un grande film, di quelli che riappacificano gli spettatori medi, come noi, con il Cinema. Voglia di nostalgia, sì, di tenerezza che con gli anni si perde inesorabilmente. Non facciamo gli intellettuali, perché una piccola bacchettata ce la dà anche la regista: durante una riunione di sezione, di fronte al tentativo di sofisticare un progetto politico, un ragazzo protesta: “Basta con questi Cineforum!!!”.

Appunto, ogni tanto, non facciamolo, prendiamoci una tregua. Abbandoniamoci alla tenerezza: è una pastiglia agrodolce contro l'invecchiamento precoce.

A cura di Ottavio Ferrario